

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2003-2004

RELAZIONE
DEL MAGNIFICO RETTORE
PROF. ALESSANDRO BIANCHI

Un progetto per l'Università che cambia
Alcune considerazioni sullo stato del sistema universitario calabrese
L'Università Mediterranea nell'anno trascorso e in quelli a venire
Un Progetto-territorio per la Calabria
Una breve digressione sul tema della Civiltà della Terra

REGGIO CALABRIA - 23/24 APRILE 2004
AULA MAGNA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Autorità, Magnifici Rettori, Colleghi Docenti, Signori del Personale Tecnico-Amministrativo, Signori Studenti, Gentili Ospiti,

desidero anzitutto porgere a ciascuno di Voi il più cordiale benvenuto da parte dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, che vede nella Vostra presenza qui la testimonianza di un'attenzione che costituisce la motivazione principale per il lavoro che svolgiamo quotidianamente, con l'obiettivo di migliorare la qualità del servizio che intendiamo fornire alla Società reggina e calabrese.

Come di consuetudine ormai da qualche anno, cogliamo l'occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico per proporre un consuntivo dell'attività svolta nell'anno precedente e, al contempo, per fare una riflessione a tutto campo sui problemi più attuali che riguardano l'università e la società, visti dal nostro particolare osservatorio, quello di chi si occupa istituzionalmente di fare ricerca e didattica e di formare con la ricerca e la didattica le nuove generazioni. In questa occasione, nel trattare questi argomenti non posso non ricordare di essere all'inizio del secondo mandato rettorale che mi è stato affidato e, dunque, si impone per me uno sguardo che sia proiettato avanti nel tempo e rispettoso di quanto contenuto nel programma di lavoro sul quale si è costruito il patto con la Comunità dell'Ateneo per i prossimi anni.

Farò, dunque, cenno ai problemi dell'Università italiana nell'attuale, delicata e complessa fase di cambiamento; allo stato del sistema universitario calabrese; al consuntivo di un anno e alle prospettive dell'Università Mediterranea; ai molteplici e non risolti problemi del territorio nel quale ci troviamo ad operare; al ricorrente tema della Civiltà della Terra.

Un progetto per l'Università che cambia

Credo sia ormai evidente non solo agli addetti ai lavori ma anche all'opinione pubblica, che l'Università italiana è da qualche tempo in continua fibrillazione.

Ordinamenti didattici, stato giuridico e reclutamento dei docenti, governance, l'intero impalcato che sostiene il sistema universitario italiano è stato messo in discussione dal Ministero dell'Università, con un metodo di lavoro che, per la verità, facciamo fatica ad apprezzare e i cui esiti sono ancora del tutto incerti.

A questo tema - di quella che per ora potremmo chiamare la riforma-non riforma - abbiamo inteso dedicare, in occasione di questa giornata inaugurale, una particolare attenzione promuovendo un forum tra alcuni dei protagonisti della vicenda sul versante universitario e alcuni rappresentanti dei mezzi di comunicazione, ai quali cerchiamo sempre più di frequente di trasferire le nostre idee e le nostre ragioni, chiedendo di farsene portatori nei confronti dell'opinione pubblica.

L'incontro si svolgerà nel pomeriggio ma vorrei fin d'ora anticipare quello che a me sembra debba essere l'interrogativo di fondo al quale dare risposta, al di là dei temi specifici oggetto delle ipotesi di riforma poste sul tappeto, ovvero: *quale Università vogliamo costruire?*

Dico questo perchè ho la netta sensazione che se ci si sforza di andare al di là della episodicità e spesso della fragilità concettuale che caratterizza i provvedimenti ministeriali, si possono intravedere i lineamenti di una università molto diversa da quella nella quale viviamo e che appartiene alla storia dell'Università italiana, una storia, è bene ricordare, lunga mille anni e che si colloca alle origini dell'idea stessa di Europa.

E allora, se questa sensazione non è errata, dobbiamo porci alcune domande e cercare di dare risposte adeguate e, direi soprattutto, rapide perchè questo stato di permanente incertezza sta creando problemi che alla lunga rischiano di essere dilaceranti per le nostre Università.

Anzitutto, siamo convinti che si stia intervenendo per correggere i pur numerosi difetti e per eliminare le troppo spesse incrostazioni, senza stravolgere la natura di quella che resta una delle istituzioni più sane e propulsive del Paese?

E siamo certi che non ci stiamo avviando verso una pericolosa deriva destinata a far perdere all'Università italiana l'irrinunciabile ruolo di servizio pubblico, a favore di un mitico modello anglosassone che quand'anche fosse perfetto (ed è tutto da dimostrare che lo sia) non è trasferibile con un banale esercizio di copiatura?

E, ancora, possiamo considerare seria una riforma che pretende di modificare in profondità il funzionamento dell'Università e non pone al primo posto il problema dell'adeguamento delle risorse? E, infine, per dirla in sintesi estrema, siamo certi che le iniziative poste in essere siano all'altezza della statura e dello spessore dell'entità con la quale si stanno confrontando, ossia l'università italiana e la sua millenaria tradizione?

Credo che interrogativi di questo genere non debbano sfuggire a chi ha a cuore il destino dell'Università italiana. Personalmente, esprimo la più profonda preoccupazione per il modo in cui si sta trattando la questione-università e annoverandomi tra quelli che vorrebbero contribuire a renderla migliore, ribadisco un convincimento che ho più volte espresso all'interno della Conferenza dei Rettori, ovvero che l'Università deve essere capace di elaborare un proprio, autonomo *progetto di riforma*, da far condividere anzitutto alla comunità accademica e da proporre poi agli organi ministeriali ma anche all'opinione pubblica, che dobbiamo riuscire a convincere che si tratta di un progetto che riguarda il futuro dell'intera società civile.

Provo, allora, ad elencare alcuni di quelli che a me sembrano i principali nodi tematici attorno ai quali ritengo vada costruito questo progetto.

1. L'Università è ancora oggi uno dei riferimenti portanti della società italiana, è il luogo in cui attraverso la ricerca si accumulano i saperi e dove attraverso la didattica si forma la conoscenza. Non capirne il valore strategico significa non capire le dinamiche della società della conoscenza,

della globalizzazione, della postmodernità, nella quale ormai siamo totalmente immersi.

Muovendo da questo presupposto è necessario porre mano ad una iniziativa più volte richiamata all'interno della CRUI: il varo di una carta statutaria che definisca in modo circostanziato la nozione di *Università degli Studi*, una sorta di marchio di qualità attribuibile solo in presenza di certi requisiti, di cui quello minimo inderogabile è che al suo interno siano compresenti in un indissolubile connubio la ricerca e la didattica, fonte dell'accumulazione scientifica la prima e del suo trasferimento in formazione, la seconda.

Stabilire questi principi, significa consentire libero spazio ad iniziative che tendono a collocarsi nel campo dell'alta formazione, senza che si confondano i ruoli e senza che si chiami Università ciò che Università non è.

2. L'idea che nel cambiare l'Università si debba assumere il modello aziendale, è talmente fragile che non vale parlarne. I termini corretti della questione sono invece quelli che si discuteranno nel prossimo mese di giugno a Torino per iniziativa della European University Association e della Association of Commonwealth Universities, ossia la scelta della collocazione più idonea per l'Università - in termini di costi, valori e qualità - tra servizio pubblico e prodotto commerciale.

Nell'ambito di quella iniziativa la CRUI, che avrò l'onore di rappresentare, ribadirà la posizione più volte espressa, ossia che l'Università è e vuole rimanere un servizio pubblico, il che vuol dire che porrà tutta l'attenzione dovuta ad adattare la propria struttura alle mutate esigenze della società e del mondo del lavoro in particolare, ma che non potrà mai accondiscendere a trasformarsi in un affare o, comunque, in un oggetto di mercato.

Va, peraltro, sottolineato che il confronto su questa posizione si fa non su generiche dichiarazioni di principio, ma su un punto molto preciso che costituisce uno dei problemi di fondo del sistema universitario italiano: il suo ormai cronico sottofinanziamento.

Se al di là della cortina fumogena dei provvedimenti riguardanti l'Università, non vedremo comparire al più presto un piano di rifinanziamento del sistema - che la CRUI ha stimato nell'ordine di 600 milioni di euro l'anno per cinque anni - allora la natura dell'Università come servizio pubblico verrà a cadere e si disvelerà il disegno che tende ad affermare una Università più o meno "libera", più o meno "privata", più o meno "riconosciuta", che se attuato segnerebbe l'inevitabile declino di questa millenaria istituzione.

3. L'idea che nel cambiare l'Università si debbano mutuare mitici modelli stranieri, denota non solo un'insopportabile sudditanza culturale ma anche una incapacità di capire che storie diverse hanno dato vita a strutture diverse che non ammettono riduzioni semplicistiche. Ciò anche senza considerare che la preparazione dei nostri laureati continua ad essere di ben altro livello di quella di gran parte dei loro omologhi esteri.

La verità è che la differenza sta nella quantità di risorse destinate alla ricerca e all'istruzione.

ne universitaria, a parità delle quali il confronto sarebbe clamorosamente a nostro favore. Su questo punto bisogna insistere caparbiamente se si vuole che il nostro Paese sia in grado di partecipare con pari dignità alla sfida lanciato dall'Unione Europea: quella di fare dell'economia europea, entro il 2010, *l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo*. È del tutto evidente che se la spesa per la ricerca e l'istruzione universitaria del nostro Paese continueranno ad essere inferiori del 34% a quello della media europea, non solo non si potrà avere una partecipazione paritaria ma si andrà rapidamente verso una progressiva emarginazione.

Peraltro *é* con questa chiave - e non con quelle folkloristiche che per lo più si vedono usare - che va letta anche la questione della cosiddetta fuga dei cervelli.

4. L'Università ha indubbiamente dei difetti - taluni anche vistosi - a causa dei quali se ne reclama la imprescindibile necessità di cambiarla. Ma deve essere chiaro che si tratta di patologie che, come tali, vanno rimosse, perché parlarne come se ne costituissero la fisiologia, se non deriva da un malevolo pregiudizio dimostra una cattiva conoscenza del mondo universitario. Purtroppo proprio da questo pregiudizio sembrano discendere molte delle proposte di modifica contenute nei provvedimenti ministeriali che, come ho accennato, riguardano tre versanti: gli *ordinamenti didattici*, lo *stato giuridico dei docenti*, i *meccanismi di governo* degli Atenei.

Sul primo tema occorre lavorare a fondo, facendo attenzione a non squalificare il livello formativo - come potrebbe avvenire se non si correggeranno talune storture di impostazione nel caso delle cosiddette università telematiche - e, soprattutto, a contemperare le esigenze di una formazione finalizzata all'ingresso nel mondo del lavoro fin dal primo livello, con quella finalizzata alla formazione specialistica, con quella finalizzata alla riproduzione dei quadri universitari.

È il tema della calibratura del modello didattico del cosiddetto 3+2, un modello varato in modo frettoloso - non certo su richiesta dell'Università - il che non ha consentito di calibrarne alcuni punti che si stanno rivelando critici, soprattutto nell'area delle discipline umanistiche.

Su questi punti stiamo lavorando da tempo per arrivare a proporre modifiche che avremmo voluto tenessero conto dell'esperienza di CampusOne alla fine del primo ciclo triennale, e che invece ora dovremo rapidamente verificare alla luce del Decreto Ministeriale che sta per entrare in vigore.

Sul tema dello stato giuridico e del reclutamento, la CRUI sta elaborando una autonoma proposta che verrà portata a breve in discussione in apposite Conferenze Interateneo, senza dimenticare che il relativo disegno di legge governativo *é* ormai in discussione in Parlamento e che, quindi, occorrerà svolgere anche in quella sede un'azione di salvaguardia di alcuni punti irrinunciabili quali, ad esempio, il mantenimento del ruolo dei ricercatori.

Analogamente si farà per quel che riguarda la governance, in attesa dell'annunciato provvedimento ministeriale. Su questo aspetto sono state avanzate proposte concrete anche dal mondo imprenditoriale - come quella dell'Associazione TREELLLE che fa capo alla Confindustria - dal mondo sindacale e da altre associazioni di categoria.

Di tutte la CRUI terrà conto cercando di coglierne il meglio e di temperare le diverse esigenze ma, comunque e sempre, a partire da un principio intangibile, quello *dell'autonomia universitaria*, sancita ormai quindici anni fa con legge dello Stato (L. 168/89) e la cui applicazione ha assicurato un decisivo salto di qualità dell'intero sistema universitario.

Sono convinto che ogni tentativo di intaccare questo principio, ad esempio mettendo in discussione le modalità di formazione degli organi di governo attraverso l'elezione da parte delle Comunità di Ateneo, troverà la più ferma e intransigente risposta da parte delle Università italiane.

A conclusione di questa breve disamina credo venga naturale chiedersi se riuscirà questa nostra Università a rilanciare se stessa su questi difficilissimi terreni.

La mia personale risposta è sì, perché parto dal convincimento che l'Università è una istituzione solida, sana e dotata di risorse intellettuali e morali tali da renderla capace di difendere la propria storia e il patrimonio che nel corso di questa storia si è accumulato e, al contempo, di progettare il suo cambiamento e il suo sviluppo.

Nei prossimi mesi, tutta la Comunità universitaria italiana si dovrà sentire impegnata a fondo per fare in modo che questa prospettiva si avveri.

Alcune considerazioni sullo stato del sistema universitario calabrese

A distanza di poco più di trenta anni dall'istituzione delle prime strutture universitarie in Calabria, il sistema universitario regionale ha raggiunto una configurazione che per consistenza e qualità risulta ormai di elevato livello.

Tale sistema è costituito da 3 Università per un totale di 14 Facoltà; 140 Corsi di Studio, al cui interno sono presenti la gran parte degli indirizzi esistenti a livello nazionale; 45 Dipartimenti; 50 tra Scuole di specializzazione e Corsi di perfezionamento; 41 Dottorati di ricerca.

Il personale docente è costituito da oltre 1300 docenti di ruolo, mentre quello tecnico-amministrativo conta circa 1800 unità.

Questo sistema, che conta attualmente oltre 50.000 studenti, a partire dalla metà degli anni settanta in poi ha prodotto circa 30.000 laureati.

Rapportando tale consistenza alla popolazione regionale, si deduce facilmente che a confronto con altre regioni anche di tradizione universitaria assai più lunga, l'offerta è ormai ampia e

diversificata sul piano quantitativo. Ma del pari possiamo dire del livello qualitativo espresso da questo sistema, se è vero che negli anni più recenti sono state espresse a più riprese valutazioni di assoluta eccellenza in campo nazionale.

Va inoltre tenuto conto che tutti e tre gli Atenei che compongono questo sistema stanno praticando una politica di ulteriore espansione sia dell'offerta formativa che della ricerca, per rendere sempre più efficace la risposta alla domanda del territorio regionale, per attrarre ulteriormente i giovani calabresi - che ancora numerosi nello scorso anno hanno scelto università esterne alla Calabria - e per attirare verso la regione flussi da Paesi terzi, del Mediterraneo in particolare.

Alla luce di tali considerazioni, ritengo sia legittimo concludere che il sistema universitario calabrese fornisce attualmente una risposta di buon livello alla domanda di alta formazione che proviene dal territorio, e anche che questo sistema è proteso verso una ulteriore crescita che consenta di competere sia a livello nazionale che internazionale, laddove il confronto sul terreno della formazione e della ricerca richiede livelli di prestazione sempre più alti.

Credo di poter dire che al perseguimento di questo obiettivo i Rettori delle tre Università calabresi sono impegnati di comune accordo, con una visione che tende a collocare le singole specificità e i diversi interessi in un quadro unitario che è appunto il *sistema universitario calabrese*.

A fronte di questo quadro positivo e in progressiva evoluzione, devo richiamare l'attenzione su un fatto che sta emergendo e che desta viva preoccupazione.

Mi riferisco alle sempre più numerose e pressanti richieste di apertura di sedi universitarie in diverse parti della regione, che costituiscono un problema da affrontare prontamente e in modo efficace perchè rischia di diventare dilacerante per l'intero sistema.

La questione, a mio modo di vedere, va posta su due diversi terreni: uno è quello del rispetto delle regole e della verifica della sussistenza dei requisiti richiesti per le nuove strutture universitarie; l'altro è quello delle ragioni che sostengono questa molteplicità di iniziative di fronte a cui ci troviamo.

Sul primo terreno va detto, anzitutto, che tutte queste iniziative non possono che essere ricondotte al più rigoroso rispetto del criterio della programmazione del sistema universitario, sancito dalle linee guida indicate dal MIUR (DM 3.9.03 n.149 e nota ministeriale 4.12.03 n. 1643) ossia che nuove università (comunque non statali) possono essere istituite solo *se innovative e strettamente correlate al soddisfacimento di particolari esigenze del tessuto economico, sociale e produttivo del territorio*.

Questa condizione non va trattata con leggerezza, come se si trattasse di una formula rituale. Al contrario deve essere applicata in modo rigoroso in tutte e tre le sedi in cui si formano in sequenza le decisioni: Il Comitato Regionale Universitario, il Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, il Ministero dell'Università.

Va poi detto che queste nuove Università - ma la questione riguarda negli stessi termini anche Facoltà e Corsi di Studio - debbono rispondere al requisito essenziale che caratterizza storicamente le uni-

versità italiane, ovvero la già richiamata compresenza tra didattica e ricerca, dove ricerca significa presenza di un significativo nucleo di docenti-ricercatori, nonché disponibilità di laboratori, biblioteche, mediateche, centri di servizio, con tutto il corredo di attrezzature, di tecnici e di personale.

Se questa compresenza non c'è - e sembra difficile possa esserci nelle iniziative dei Consorzi universitari che ormai vediamo fiorire ad ogni cantone - potremo avere al più delle buone scuola di formazione professionale, che possono anche risultare utili nel contesto dove vengono promosse, ma che nulla autorizza a chiamare Università.

Questa è una cosa che va detta in modo chiaro sia per evitare che queste offerte risultino lesive degli interessi e delle aspettative degli studenti e delle loro famiglie, sia per salvaguardare il prestigio e l'immagine che le Università calabresi si sono faticosamente guadagnate in questi trenta anni di vita e che costituiscono un patrimonio che, a mio parere, la Calabria dovrebbe custodire gelosamente e orgogliosamente.

In proposito va ricordato che per tener conto di questo problema - che accomuna molte regioni ma che vede quelle meridionali ancora una volta come terra di conquista, grazie a sudditanze e compiacenze interne - è in corso un'iniziativa congiunta tra la Conferenza dei Rettori e la Conferenza dei Presidenti delle Regioni, per la revisione del DPR 25/98 per quel che riguarda i pareri dei Comitati Regionali Universitari in materia di autorizzazioni all'istituzione di nuove strutture universitarie, pareri che diverranno vincolanti per quanto riguarda la rispondenza alla programmazione universitaria su base regionale.

La questione va però affrontata anche sul secondo terreno cui ho fatto cenno, quello della comprensione delle ragioni che sostengono questo fiorire di iniziative.

Per chi ha una qualche conoscenza delle dinamiche che caratterizzano la Calabria da molti anni a questa parte, appare evidente che queste iniziative finalizzate ad ottenere l'insediamento di poli universitari, per lo più provenienti da associazioni di soggetti locali, si pongono concettualmente in continuità con quelle che hanno riguardato nel tempo le richieste di inserimento nelle Aree di Sviluppo Industriale, nelle Comunità Montane, nei Parchi, nei Consorzi di Bonifica, nelle Aree di Sviluppo Turistico e così via.

In sostanza si tratta di iniziative che trovano la loro ragion d'essere nella volontà di portare all'interno di determinati territori, attività che si ritiene possano essere funzionali allo sviluppo di quei territori. E poiché oggi le attività di tipo universitario sono considerate, a buon diritto, rispondenti a questo requisito, ecco che le spinte si orientano in quella direzione.

Siamo, dunque, di fronte non solo a legittime aspettative ma anche a strategie territoriali perspicue. Quello che non funziona sono le soluzioni che si propongono per dare attuazione a queste strategie che, sia consentito notarlo, denotano una non buona conoscenza del mondo universitario e delle sue dinamiche, come si vede dal fatto che spesso vengono affidate ad esili rapporti con Dipartimenti, Facoltà, Istituti, quando non con singoli docenti, comunque

sempre poco rispettosi della regola elementare che vuole che questo tipo di rapporti vengano tenuti a livello di Ateneo.

Allora se non si vuole mortificare l'idea stessa di università dando spazio al proliferare di iniziative di scarsa consistenza scientifica e senza prospettive credibili e se, al contempo, si vuole andare incontro alle aspettative di cui si è detto, non vi è altra via che quella di costruire un rapporto collaborativo – anche formalmente codificato – tra i soggetti promotori di queste iniziative e il Comitato Regionale Universitario, che porti a costruire congiuntamente strategie e linee di azione per l'attivazione di poli didattici, di centri di ricerca e anche, quando se ne ravvisassero le ragioni, di Facoltà e di Università.

Per quanto riguarda l'Università Mediterranea, posso dire che abbiamo già posto in essere iniziative di questo genere a Lametia Terme, a Locri, a Rosarno e ci accingiamo a farlo in collaborazione con altri enti territoriali, così come mi risulta stiano facendo l'Università della Calabria e l'Università Magna Graecia di Catanzaro. Se questo incontro tra istanze locali e politiche universitarie verrà ricondotto su base regionale, ritengo potremo meglio neutralizzare le iniziative non meritevoli di attenzione e dare impulso a quelle migliori.

Non bisogna poi dimenticare che per promuovere simili iniziative occorrono risorse finanziarie di notevole consistenza, che attualmente il sistema universitario calabrese non è in grado di reperire al suo interno e che, quindi, non può che venire dall'esterno, in particolare dalla Regione e dal mondo imprenditoriale.

Sono alcuni anni ormai che le Università calabresi ripetono monotonamente questo concetto in relazione alle esigenze delle strutture esistenti, senza aver ottenuto che modestissimi risultati, tanto che ragionevolezza vorrebbe che non tornassimo più sull'argomento.

Ma non riusciamo a farlo, convinti come siamo che l'investimento nella ricerca e nell'alta formazione sia una delle strade maestre che la società calabrese, nella più ampia accezione, dovrebbe percorrere per avviare quei processi di sviluppo che da troppo tempo vengono evocati senza che se ne vedano tracce significative.

Ci rivolgiamo per questo alle Imprese, alle Fondazioni bancarie, agli Enti di promozione, ai Consorzi Industriali, alle singole Associazioni, affinché investano nella ricerca e nell'alta formazione, sapendo che questi investimenti possono essere finalizzati di comune accordo e che, così facendo, l'Università è in grado di garantire ritorni di vario tipo anche in tempi relativamente brevi.

E, soprattutto, ci rivolgiamo alla Regione, chiedendo una volta di più che vari un programma organico di finanziamenti a favore del sistema universitario calabrese e che lo faccia con generosità e con lungimiranza, nella consapevolezza che così facendo agisce per lo sviluppo della Calabria.

L'Università Mediterranea nell'anno trascorso e in quelli a venire

Come ho ricordato in apertura, siamo all'inizio del secondo mandato che la Comunità di Ateneo ha ritenuto di affidarmi, sicchè l'abituale consuntivo dell'anno trascorso non può essere disgiunto da una puntuale indicazione di quanto ci ripromettiamo di fare da qui in avanti, in coerenza con i contenuti programmatici che ho proposto all'Ateneo meno di un anno fa.

Cercherò di fissarli in pochi punti, che esplicherò usando proprio i contenuti di quello che definimmo il programma degli sguardi: uno al periodo trascorso dal 1999 al 2003, uno all'intorno e una agli anni a venire fino al 2007.

Un Ateneo di levatura internazionale

Ritengo che ormai si possa affermare a ragion veduta che il nostro Ateneo è a pieno titolo collocato in un sistema di stabili relazioni scientifiche e culturali di dimensione internazionale e segnatamente mediterranea.

Come recenti testimonianze di questa realtà che si è costruita nel volgere di pochi anni, vorrei citare anzitutto l'accordo con le Università Bogazici di Istanbul, Es-Senia di Algeri, An-Najah della Palestina e con la Cairo University, per la costituzione di un *Centro Mediterraneo per la Mitigazione dei Rischi Ambientali*, che avrà la sede centrale a Reggio Calabria presso la nostra Università.

A questo accordo siamo giunti grazie al ruolo decisivo svolto dall'UNIMED-l'Unione delle Università del Mediterraneo, del cui comitato direttivo siamo entrati di recente a far parte unitamente ad altre nove delle settantatre Università che ne fanno parte.

Vorrei poi citare il finanziamento ottenuto nell'ambito dei programmi di internazionalizzazione del MIUR dal dottorato di ricerca in *Pianificazione e progettazione della città mediterranea* e dal Master in *Progettazione dei Parchi Naturali* (per quest'ultimo anche con il contributo dell'Università italo-francese) grazie al coordinamento con l'Ecole d'Architecture di Paris La Villette e con ENAU dell'Università di Tunisi; la conclusione del programma di valorizzazione del patrimonio architettonico di Isola d'Istria, in Slovenia; il programma di scambi culturali con Monreal, nell'ambito della cattedra UNESCO in *Paesaggio e Ambiente*; la collaborazione con l'Accademia Libica in Italia; l'accordo con l'Ecole Nationale Supérieure de Montpellier, per la cotutela di tesi di dottorato.

Tutte queste attività procedono ormai speditamente grazie all'ottimo lavoro svolto congiuntamente dai Delegati rettorali e dal Servizio Relazioni Internazionali, ai quali chiedo ora il massimo impegno in direzione dell'accreditamento di corsi di studio che prevedano il rilascio di titoli congiunti e di corsi europei collegati al programma Erasmus-Mundus, che sono il livello corrispondente all'obiettivo della *Dichiarazione di Bologna del 1999*, ovvero la creazione dello *spazio europeo dell'istruzione superiore*, al quale dobbiamo saper fornire il nostro contributo.

Il corpo docente e il personale tecnico-amministrativo

Per quanto riguarda il corpo docente, siamo vicini a trarre un primo bilancio di quanto realizzato con il piano triennale 2001-03, per il quale abbiamo impegnato a carico del bilancio di Ateneo una somma pari a circa 3.0 milioni di euro.

Il piano ha dovuto subire una battuta d'arresto nell'ultimo anno a motivo del blocco delle assunzioni imposto dalle leggi finanziarie 2003 e 2004 e del permanere di una situazione finanziaria molto critica per il nostro Ateneo. Tuttavia, utilizzando i meccanismi consentiti dalla finanziaria 2004, abbiamo messo in servizio di recente 21 ricercatori e abbiamo chiesto la prevista deroga per mettere in servizio altri 14 ricercatori e 36 professori.

Si aggiunga a questo che è andato avanti in parallelo il programma di bandi e assunzioni per la Facoltà di Giurisprudenza, che consentirà di raggiungere entro il 2005 i requisiti minimi richiesti dal MIUR per il Corso di Laurea in Scienze Giuridiche e per il Corso di Laurea Specialistica in Giurisprudenza.

Il risultato finale dal punto di vista numerico dovrebbe essere buono, portando ad un complessivo consolidamento del corpo docente, con un accentuato incremento di peso dei ricercatori.

Per questo, quando avremo contezza dei dati definitivi circa le assunzioni e quando il quadro finanziario si sarà consolidato, avvieremo la predisposizione di un nuovo piano per il periodo 2005-07.

Della situazione del personale tecnico-amministrativo parlerà più diffusamente il Direttore Amministrativo, al quale è affidato il compito di portare a termine la riforma della struttura amministrativa, che considero una delle azioni più significative che abbiamo avviato in questi anni.

Ad un aspetto vorrei però accennare, quello della formazione, che costituisce uno dei requisiti essenziali per la qualificazione del personale universitario, per riconoscere che qualche ritardo da parte nostra c'è stato su questo terreno e quindi mi ripropongo di dare una decisa accelerazione alla predisposizione di un *programma organico di formazione pluriennale*, basato sul principio che la formazione è ampliamento, aggiornamento e specializzazione delle capacità professionali, finalizzato ad un progressivo adeguamento della capacità di lavoro di ciascuno e non un fatto formale, il rilascio pressoché scontato di un'attestazione che implica automaticamente un qualche avanzamento o beneficio.

L'ampliamento dell'offerta didattica

Attualmente l'offerta didattica dell'Università Mediterranea è articolata in 4 Facoltà, 17 Corsi di Laurea, 12 Corsi di Laurea Specialistica, 2 Master di 1° livello, 5 Master di 2° livello, 13 corsi di Dottorato di Ricerca, 1 Scuola di Specializzazione.

Si tratta di un'offerta ampia ma prevedibilmente destinata ad aumentare, per cui ritengo sia opportuno procedere quanto prima ad una generale rivisitazione, alla luce della conclusione del primo ciclo delle lauree triennale e delle valutazioni espresse su alcune di queste dal Progetto CampusOne, delle modifiche ordinamentali introdotte dal MIUR e del permanente obiettivo di un continuo adeguamento e qualificazione dell'offerta stessa.

Ciò riguarda sia i Corsi di studio che abbiamo da pochi giorni inserito nella programmazione triennale, sia la didattica post-laurea di 1° e 2° livello (sulla scia dei positivi risultati conseguiti anche a livello internazionale, dalla *Scuola in Architettura e Archeologia della Città Classica*, dal Master in *Progettazione dei Parchi Naturali* e in *Ingegneria Biomedica* e del recente avvio dei Master in *Ingegneria Ambientale* e in *Estetica della Città*) sia iniziative del tutto nuove che dovessero essere avanzate.

Per queste ultime, in particolare, è opportuno chiarire che per passare da una astratta proposta ad una concreta attuazione, occorre che si realizzino alcune condizioni senza le quali qualsiasi iniziativa sarebbe difficilmente accoglibile dall'Ateneo:

- l'esistenza di un progetto scientifico che abbiano un marcato carattere di innovazione e di originalità;
- la sussistenza dei requisiti minimi richiesti dal MIUR, da verificare con i criteri e i parametri indicati dal Comitato Nazionale di Valutazione;
- la disponibilità di adeguate risorse umane e finanziarie.

La verifica di queste condizioni sarà affidata, per le rispettive competenze, al Senato Accademico, al Consiglio di Amministrazione e al Nucleo di Valutazione.

In linea con questa impostazione, ritengo che le iniziative di questo tipo che dovessero essere promosse - e che personalmente ritengo opportuno vengano promosse - dovranno partire dalla costituzione di appositi e qualificati Comitati Scientifici ai quali affidare il compito di predisporre progetti di fattibilità, da validare nel senso anzidetto e da sottoporre poi all'esame degli Organi di governo dell'Ateneo.

Una di queste iniziative è stata di recente promossa e appare particolarmente impegnativa riguardando l'istituzione di una *Facoltà di Scienze della Città*.

La proposta, che da tempo maturava all'interno della Facoltà di Architettura, ha trovato una sua formalizzazione tramite una delibera del Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, che ne allarga l'orizzonte in direzione di settori scientifici limitrofi - le Scienze naturali, le Scienze geografiche, l'Antropologia, la Sociologia, la Demografia, l'Estetica - il che rende il progetto più interessante ma certamente anche più complesso.

Nel rispetto dei criteri e delle procedure appena richiamati, abbiamo costituito un Comitato Scientifico, composto da rappresentanti delle principali aree scientifico-disciplinari presenti nell'Ateneo, con il compito di predisporre un progetto di fattibilità che comprenda tutti gli aspetti della questione: scientifici, programmatici, istituzionali e finanziari.

A questo proposito vorrei dire, per dissipare dubbi e malumori quanto meno prematuri se non fuori posto, che non solo non vi è nulla di deciso in proposito (perché in questa Università decisioni di questo tipo sono di esclusiva competenza degli Organi Collegiali) ma che queste decisioni scaturiranno solo a valle del lavoro istruttorio che produrrà il suddetto Comitato.

Quello che però chiedo, soprattutto ai Presidi, ai Presidenti dei Corsi di Studio e ai Direttori di Dipartimento, è di non assumere posizioni di chiusura pregiudiziale, dosando il proprio consenso alla luce delle convenienze delle rispettive comunità scientifiche, perché questa non è la strada da percorrere se si vuole perseguire l'interesse generale.

Mi sento, invece, di chiedere a Loro e a tutta la Comunità di Ateneo di avere una visione aperta e alta delle cose e di ponderare le rispettive posizioni alla luce dei programmi generali di sviluppo e collocando all'interno di questi i programmi delle diverse strutture, con l'obiettivo di contemperarli al meglio. Se strada facendo si vedrà che questo obiettivo non è perseguibile, allora dovremo ragionevolmente far cadere l'iniziativa. Ma se ci convinceremo del contrario, se capiremo che l'iniziativa va nella direzione degli interessi dell'Ateneo, allora non dovremo avere dubbi a dare vita alla nuova Facoltà ed io personalmente mi impegnerò in questa direzione.

A questa medesima prospettiva di crescita si lega il problema del *polo di Lametia Terme*, per il quale dopo un lungo periodo di incertezze si è aperta una prospettiva positiva. Il Centro Servizi Avanzati di Lametia Terme che detiene la struttura nella quale si tengono già i nostri corsi, ha confermato gli impegni assunti con la Facoltà di Agraria e si è anche impegnato a favorire l'apertura di laboratori e centri di ricerca.

A questo progetto sta lavorando un comitato scientifico congiunto, dal quale mi aspetto che nel volgere di pochi mesi ci metta in condizione di avviare concrete iniziative per la creazione a Lametia Terme di un polo di eccellenza per la ricerca e l'alta formazione dell'Università Mediterranea. Aggiungo, in proposito, che ritengo sussistano ora anche le condizioni per avviare su questo polo discorsi di collaborazione congiunta con le Università di Catanzaro e di Cosenza, che mi ripropongo di attivare quanto prima anche su altri versanti scientifici.

La ricerca e i servizi

Per quanto riguarda la ricerca canonica - quella sostenuta con fondi MIUR, fondi di Ateneo, fondi regionali e contributi esterni di vario tipo - la situazione generale ha consentito solo un parziale incremento delle risorse che, tuttavia, sono attestate sulla ragguardevole cifra di 3.5 milioni di euro.

Occorre, allora, assumere alcuni orientamenti di fondo circa la finalizzazione di queste risorse, per razionalizzare al massimo questa spesa, evitando dispersioni su attività che non danno luogo a risultati apprezzabili, coordinando ove possibile programmi compatibili, realizzando economie di scala nelle attività di trasferimento.

In questa direzione va per la messa a punto di un meccanismo *di valutazione della ricerca*, che dobbiamo assolutamente attivare in tempi brevi sia per rispondere agli adempimenti connessi al funzionamento del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, sia perché costituisce ormai una strada obbligata per il suo accreditamento e per la connessa possibilità di accesso alle risorse finanziarie.

Al nostro interno la verifica ex post spetta al Nucleo di Valutazione Interno, di cui vorrei sottolineare il proficuo lavoro che sta facendo fare passi da gigante nella conoscenza che l'Università ha di se stessa e nella formazione di una cultura della valutazione.

Ma ritengo che si debba sviluppare anche un'azione preliminare, che veda coinvolti i Direttori di Dipartimento e le Commissioni di Ricerca di Ateneo e di Facoltà unitamente al Prorettore delegato per la ricerca, per consentire anche la valutazione ex ante sui programmi.

Per quanto riguarda i progetti di ricerca a bando, sia nazionali che internazionali, dobbiamo registrare un deciso passo avanti se è vero che nell'ultimo anno ben 4 progetti sono risultati vincitori, con l'attribuzione di cofinanziamenti per complessivi 2.65 milioni di euro.

Si tratta di un risultato importante, che risponde positivamente alla sollecitazione che in questo senso avevo fatto lo scorso anno e che dobbiamo alla bravura di alcuni gruppi di ricerca (quello che fa capo al CESIAT è risultato addirittura secondo nella graduatoria nazionale) nonché all'eccellente lavoro di supporto nelle diverse fasi dell'accesso all'informazione sui bandi, della presentazione dei progetti e della gestione amministrativa, che sta svolgendo il nuovo Servizio Autonomo Ricerche, al quale chiedo un analogo sforzo anche sul fronte degli assegni di ricerca e dei dottorati, dove dobbiamo introdurre criteri più chiari e rigorosi di programmazione e assegnazione.

Sempre nell'ambito delle attività di ricerca, un problema particolare riguarda i laboratori di ricerca presenti nella Facoltà di Ingegneria, per i quali è stata evidenziata la necessità di un ampliamento degli spazi disponibili e di un rafforzamento delle dotazioni strumentali.

Per sostenere l'avvio di questi interventi, nel 2003 l'Ateneo ha stanziato 516.000 euro che verranno spesi sulla base dei progetti che la Facoltà e i Dipartimenti di Ingegneria stanno predisponendo.

Un cenno, infine, va fatto ai centri di servizio, che stanno assumendo un ruolo via via più importante a supporto di molte attività che si svolgono nell'Ateneo.

Il *Centro Stampa*, ha assunto ormai una fisionomia ben precisa ed è utilizzato regolarmente da quasi tutte le strutture di Ateneo sia per i servizi correnti di stampa che per la produzione e diffusione di materiali didattici e di ricerca.

Si tratta ora di affinare il discorso delle *Edizioni dell'Ateneo* che, come ho detto più volte, potrebbe essere un vero fiore all'occhiello ma che potrà essere attivato solo se sapremo garan-

tire una efficace azione di vaglio scientifico dei prodotti da pubblicare, altrimenti avremmo solo aumentato di una le numerosissime collane già esistenti.

Per questo mi aspetto quanto prima una proposta dal Consiglio Direttivo del Centro, nel quale sono rappresentate tutte le aree scientifiche e, quindi, dovrebbe avere ben presenti le diverse esigenze.

Il *CESIAT- Centro Servizi Informatici di Ateneo* - nel quale sono confluiti i servizi informatici amministrativi (CEDA), i servizi della rete di ricerca GARR, il sito web di Ateneo e i servizi conto terzi – si trova in una fase cruciale nella quale deve riuscire a strutturarsi in modo definitivo in modo da far fare in tempi brevi un vero e proprio salto di qualità nella vita informatica dell'Ateneo. Per questo può contare su risorse umane di elevatissima qualità che non aspettano che di essere utilizzate al meglio e di una base economica di notevole consistenza, alla quale si aggiungerà ora il finanziamento di uno dei progetti di ricerca prima citati, per un importo di 1 milione di euro per la realizzazione della rete informatica di Ateneo.

Qualche difficoltà permane ancora per il trasferimento nei nuovi locali a Feo di Vito, che però si supererà a breve, per cui mi sento di chiedere a tutti i componenti del Centro – a cominciare dal Consiglio Direttivo – di produrre il massimo sforzo per raggiungere quanto prima l'assetto definitivo.

Del *CENSA*, che opera come laboratorio per servizi conto terzi nel settore dei prodotti agroalimentari e, in particolare, dell'olio di oliva, non si può che registrare il buon andamento, anche se continua ad operare in una sede provvisoria, problema al quale stiamo cercando soluzione nell'ambito dell'edilizia dipartimentale di Agraria.

Ricordo, inoltre, il *Laboratorio prove materiali*, da poco rilanciato per iniziativa della Facoltà di Ingegneria, che costituisce un'importante struttura di servizio per il settore delle costruzioni nella nostra area e il *Laboratorio di Idraulica Marittima*, facente sempre capo alla facoltà di Ingegneria, la cui nuova sede sarà a breve inaugurata e che costituisce già attualmente un punto di riferimento scientifico per esperimenti a livello mondiale.

Infine si è avviata la costituzione sotto forma di centro del *Laboratorio modelli*, nel quale confluiranno le attrezzature, i prodotti e, soprattutto, il capitale umano e scientifico costituitosi in oltre trenta anni di attività ad opera della Prof.ssa Flora Borrelli, che dallo scorso anno non è più con noi e alla cui memoria il centro sarà dedicato.

Le strutture edilizie

È l'aspetto della vita dell'Ateneo, soggetto com'è a vicende esterne per lo più incontrollabili, sul quale le previsioni e le dichiarazioni che facciamo di anno in anno vengono regolarmente smentite.

Non di meno dobbiamo farne altre, considerando che all'inizio dello scorso anno è stata consegnata la parte degli edifici destinati ai Dipartimenti di Architettura e all'Amministrazione centrale, per cui alcuni trasferimenti sono già avvenuti e altri sono in corso. L'assetto definitivo di quel plesso si dovrebbe raggiungere con la consegna ormai prossima delle torri e, sperabilmente entro l'anno, dell'edificio nel quale troveranno posto anche l'Aula Magna e la Biblioteca di Ateneo,

Per quanto riguarda il plesso edilizio di Ingegneria, i problemi sono legati sostanzialmente alla necessità di un aumento della disponibilità di spazi, che in una prima fase si ritiene possa realizzarsi tramite la parziale ristrutturazione degli attuali edifici, per la quale la Facoltà sta predisponendo un apposito studio di fattibilità sulla base del quale si potrà stanziare un apposito finanziamento.

Per Agraria il problema della predisposizione di un progetto onnicomprensivo per dotare di adeguate strutture i Dipartimenti, i Centri e i relativi laboratori, ha attraversato varie fasi senza approdare a concreti risultati, per cui ritengo che la strada più opportuna sia quella di procedere separatamente per singoli interventi, sulla base di appositi progetti da realizzare all'interno delle aree già disponibili nell'ambito del colle, per utilizzare quanto prima il finanziamento di circa 2.0 milioni di euro da tempo stanziato.

Un decisivo passo avanti è stato fatto, invece, per quanto riguarda le opere di urbanizzazione, ovvero il complesso di interventi sull'asse del torrente Annunziata e sulle pendici del colle, tramite cui assicurare i definitivi collegamenti viari con la cittadella di Feo di Vito, compresi i parcheggi e la sistemazione a verde dell'intero complesso.

Due settimane fa il progetto è stato approvato dall'apposita Conferenza dei servizi, per cui siamo ora nella fase esecutiva e di assegnazione dei lavori, tra i quali è compreso anche il Palazzetto dello Sport, una struttura polifunzionale in grado di ospitare 1000 spettatori, che abbiamo pensato prevalentemente in funzione delle esigenze degli studenti.

Infine il problema della sede per la Facoltà di Giurisprudenza, che è certamente il più complesso ed urgente.

Sulla base delle deliberazioni assunte dal Senato e dal CdA, era stato predisposto un censimento dei manufatti e delle aree esistenti in città rispondenti alle esigenze della Facoltà in termini di quantità di spazi e di tipologie funzionali per la didattica, la ricerca e i servizi. Lo studio è stato trasmesso alla Regione, alla Provincia di Reggio Calabria e al Comune di Reggio Calabria e abbiamo già ricevuto risposte dalle varie Amministrazioni.

Ma proprio negli ultimissimi giorni è intervenuta una novità che ha cambiato completamente il quadro della situazione. Da alcuni contatti avuti qualche mese addietro e dal successivo, discreto lavoro svolto, è maturata una soluzione che ha trovato esplicita sanzione nella firma,

avvenuta mercoledì scorso, di un protocollo d'intesa con la Regione Calabria per la concessione in uso di un prestigioso edificio situato nel centro storico della città, che risponde pienamente alle esigenze che avevamo posto.

Non esiterei a definire questo fatto come una svolta epocale per la vita della Facoltà di Giurisprudenza e dell'Ateneo tutto, per il quale voglio esprimere la più sentita gratitudine al Presidente Chiaravalloti e, mi sia consentito con particolare trasporto, al Presidente Pirilli al quale dobbiamo dare atto di una attenzione continua alla vita della Facoltà di Giurisprudenza, fin dal suo nascere.

Si apre ora una fase nuova di natura progettuale, che seguiremo con particolare attenzione per fare in modo che questa nuova casa possa essere quanto prima abitata.

In questa occasione vorrei ribadire una volta di più che il plesso di Archi – che ha svolto una funzione essenziale per la vita della Facoltà - non verrà abbandonato, perché lo consideriamo parte integrante delle strutture di Ateneo e intendiamo studiare fin d'ora per esso le più opportune modalità di utilizzo.

La revisione dello Statuto e dei Regolamenti

L'ultima considerazione che vorrei fare riguarda le regole sulle quali si basa la vita del nostro Ateneo.

Lo Statuto di Autonomia risale a poco meno di dieci anni fa e devo dire che ha mostrato di essere un ottimo strumento di lavoro con il quale – unitamente ai suoi corollari regolamentari - abbiamo potuto agevolmente governare la vita dell'Ateneo.

Tuttavia è ormai evidente che quanto abbiamo detto in precedenza circa i mutati scenari delle politiche universitarie a livello europeo e nazionale, unitamente alle profonde modifiche che hanno interessato l'Ateneo a partire dalla sua costituzione, ci stanno mettendo di fronte sempre più spesso alla necessità di introdurre modifiche statutarie e di riscrivere, a volte per intero, questo o quel regolamento.

Ci siamo, allora, chiesti se non fosse più opportuno affrontare in modo complessivo la questione, procedendo ad una revisione generale dello Statuto e dei Regolamenti di Ateneo, per costruire un assetto stabile per i prossimi anni.

Per affrontare questo compito abbiamo ripristinato la formula della *Commissione di Ateneo* composta da delegati rettorali, che nei prossimi giorni provvederò ad insediare con apposito decreto, chiedendo che all'avvio del prossimo anno accademico si possa cominciare a discutere dei primi esiti del lavoro negli Organi Collegiali.

Un Progetto-territorio per la Calabria

Come ho spesso ricordato, l'attenzione per i rapporti con il territorio è una delle caratteristiche peculiari del nostro Ateneo, al quale abbiamo dedicato un massiccio e capillare lavoro, nella convinzione che si tratti di un aspetto vitale per la crescita dell'Università e per il suo pieno inserimento nella vita economica, sociale e culturale del contesto in cui si colloca.

Confortano questa asserzione le sempre più numerose collaborazioni con enti e soggetti che a vario titolo rappresentano le realtà territoriali, nonché le attività di studio, ricerca e consulenza tecnico-scientifica che svolgiamo per conto di pubbliche amministrazioni, ultima in ordine di tempo quella per il Prefetto-Commissario straordinario in relazione agli interventi urgenti da eseguire a Villa S. Giovanni per fronteggiare il problema del traffico pesante in attraversamento.

Ma il tema al quale qui vorrei accennare è di natura un po' diversa, perché riguarda non singole azioni che varie strutture universitarie svolgono sul territorio ma un progetto d'insieme riguardante il territorio regionale e le sue varie articolazioni, che l'Università Mediterranea propone alle Istituzioni e alla Società calabresi, come contributo alla costruzione di programma complessivo di sviluppo di alto profilo e di lunga prospettiva che si augura di veder avviare quanto prima in Calabria.

Questo *Progetto-territorio* ha scaturigini lontane, che risalgono alla prima metà degli anni ottanta, e costituisce il concentrato degli studi, delle ricerche, dei programmi, dei piani, dei progetti che da allora, in tempi e occasioni diverse, l'Università ha elaborato e che ritiene possano risultare utili per il suddetto programma di sviluppo, muovendo dal convincimento che il territorio costituisca la principale risorsa alla quale in Calabria è possibile fare ricorso per innescare processi virtuosi ed efficaci a favore del sistema produttivo e per una sostanziale crescita dell'occupazione.

Si tratta di un convincimento sul quale potrei a lungo argomentare ma non lo farò certo in questa sede, così come non starò ad elencare quali sono e dove sono dislocate le risorse territoriali alle quali il progetto fa riferimento.

Si tratta di specificazioni nelle quali ci dovremo addentrare qualora questa, per chiamarla così, offerta pubblica trovasse un favorevole riscontro, ovvero se uno o più soggetti istituzionali dovessero manifestare l'interesse a recepire questo progetto-territorio.

Mi limiterò in questa sede a richiamare quegli ambiti territoriali che per configurazione spaziale e caratteristiche funzionali costituiscono *aree strategiche* per le quali elaborare appositi progetti d'area, e a fornire per una di esse alcune specificazioni.

Questi ambiti sono: L'Area dello Stretto, La Locride, il Sistema Poro-Serre, La Piana di Lamezia-Istmo di Catanzaro-Crotone, Il Sistema Cosenza-Rende-Valle del Crati-Sibaritide, La fascia medio-alta tirrenica.

Quello sul quale vorrei fornire alcune indicazioni specifiche, è *l'Area dello Stretto* e in particolare le due principali articolazioni costituite dalla Piana di Gioia Tauro- Rosarno e dal sistema urbano Reggio Calabria-Villa S:Giovanni.

Per quanto riguarda la Piana di Gioia Tauro-Rosarno, tutti ormai sanno che il cuore del problema è come riuscire a riverberare sul territorio in modo propulsivo gli effetti delle attività che si svolgono nel porto.

Ebbene le proposte che avanziamo sono due.

La prima riguarda la diversificazione funzionale, ossia l'aggiunta a quella attuale di terminale per containers di almeno un'altra funzione, quella che i tecnici chiamano RO-RO, che significa, detto in termini molto esemplificativi, far arrivare via mare tir e semicarri al porto e da lì smistarli via strada e via ferrovia.

In sostanza il porto diventerebbe uno snodo per il trasporto gommato proveniente principalmente dalla Sicilia e dal Mediterraneo sud-orientale in genere, e come tale potrebbe entrare a pieno titolo nel *Progetto Prioritario 21-Autostrade del Mare* in discussione presso la Commissione Europea, dal quale è attualmente escluso.

E credo non vi sia chi non capisca l'assurdità di un progetto di autostrade del mare – uno dei pochi progetti intelligenti riguardanti l'Italia nel settore delle reti transeuropee dei trasporti – nel quale non sia incluso il porto di Gioia Tauro.

Per dare seguito a questa proposta occorre inserirla nel progetto di modifica e ampliamento del porto, che se attuato come ora previsto non ne consentirebbe l'attuazione.

Il secondo nodo della questione riguarda le attuali modalità di funzionamento del porto come scalo per containers.

Detto in termini sommari, per capire la sostanza elementare della questione, attualmente arrivano nel porto delle grandi navi (circa 3000 ogni anno) che scaricano delle casse (i containers, il cui volume di merci entro pochi anni arriverà a sette milioni di Teu dagli attuali tre) e partono delle navi più piccole che portano via ciascuna un po' di quelle casse.

Per il gestore (al quale, non dimentichiamo, dobbiamo l'invenzione del porto di Gioia Tauro come scalo di livello mondiale e, quindi, il fatto stesso che oggi possiamo parlarne) questo tipo di ciclo è perfetto, nel senso che racchiude tutta la sequenza di cui ha bisogno. Ma per il territorio le ricadute sono minime e si limitano ad un certo numero di occupati (fatto comunque positivo) mentre il potenziale che si potrebbe mobilitare è enorme.

In che modo? Semplicemente aprendo le casse che arrivano prima di rispedirle per fare lavorazioni che gli imprenditori non faranno fatica ad individuare (dall'assemblaggio di componentistica elettronica, al confezionamento di prodotti alimentari, alla predisposizione di semilavorati di vario tipo).

È così che si può produrre un valore aggiunto che, senza intaccare il ciclo del gestore, può innescare l'avvio di molteplici attività produttive che troverebbero facile collocazione nell'area industriale già attrezzata retrostante il porto e, a loro volta, farebbero riverberare ulteriori effetti sull'intero territorio della piana.

Come è evidente, si tratta di un ragionamento talmente elementare che non dubito che molti lo abbiano fatto già da tempo, soprattutto tra quelli che potrebbero tradurre queste idee in azioni concrete. Tuttavia devo rilevare che di queste azioni non è dato vedere traccia: che non esiste (o è tenuto misteriosamente nascosto) un programma di interventi - con l'indispensabile corredo di finanziamenti, di strumenti attuativi, di tempi di realizzazione - che vada in questa direzione; che non esiste un disegno territoriale - del tipo di quelli elaborati dalla Region a metà degli anni settanta - che coinvolga l'intero anfiteatro della Piana prevedendo infrastrutture e attrezzature di servizio complementari a quelle del circondario del porto e che lo connetta ai limitrofi territori dell'Area dello Stretto e della Locride.

Per quanto riguarda il versante reggino dell'Area dello Stretto, il discorso è analogo ma è reso più complesso dalla persistente ipotesi di realizzazione di un manufatto stabile di attraversamento. Terrò allora inizialmente distinti i due discorsi,

L'Area dello Stretto costituisce certamente uno dei più importanti sistemi territoriali di tutto il Mediterraneo. Il suo potenziale è molteplice, essendo legato a caratteristiche naturali e paesaggistiche che costituiscono un *unicum* a livello mondiale; ad un sistema insediativo che ha i suoi punti di forza nelle tre città dello stretto - Reggio Calabria, Messina, Villa S. Giovanni - alle quali fa riferimento una moltitudine di centri di media e piccola dimensione, per un potenziale demografico complessivo di circa 700.000 abitanti; ad una rete infrastrutturale attualmente fragile a motivo di alcune storiche carenze (per tutte l'autostrada Messina-Palermo e la Statale 106 jonica in Calabria) ma che bene si presta ad essere ampliata e consolidata fino a costituire un solido supporto al sistema insediativo; e infine, ma direi soprattutto, questo potenziale è legato ad una rinnovata centralità in ambito mediterraneo dovuta alle nuove dinamiche relazionali che si stanno attivando tra riva sud e riva nord e alla straordinaria capacità attrattiva del vicino porto di Gioia Tauro, di cui abbiamo appena parlato.

Su un tale sistema territoriale, che possiede tutti i requisiti per costituirsi come area metropolitana, si sono concentrati nel tempo una serie di studi di natura geografica, socio-economica e territoriale di notevolissimo livello, che però non hanno mai trovato modo di essere trasferiti in reali azioni di governo del territorio.

Il tema non era certo facile da affrontare (ad esempio per la compresenza di soggetti di governo istituzionalmente diversi) ma il motivo principale di questa inerzia è dovuto al fatto che l'attenzione è stata pressochè totalmente concentrata sulla realizzazione di un attraversamento stabile, drenando in questa direzione non solo ingenti risorse finanziarie ma, soprattutto, energie intellettuali: scientifiche, tecniche, amministrative, gestionali.

Il risultato è che si è sviluppata una elevata capacità progettuale di tipo ingegneristico-strutturale mentre è andata declinando ogni altra progettualità.

È da questa constatazione che vorrei partire per indicare anche per questo caso i termini del Progetto-territorio, considerando che sarebbe molto facile argomentare - per me come per chiunque abbia un minimo di dimestichezza con questo genere di problemi - sulla apoditticità e sulla indimostrabilità di gran parte delle affermazioni che vengono addotte a sostegno della opportunità di costruire un ponte attraverso lo Stretto, ma che questo porterebbe solo e per l'ennesima volta ad un confronto tra posizioni diverse che nel tempo si è dimostrato sterile.

Proverò ad argomentare, allora, sperando di trovare migliore ascolto, a partire da un altro punto di vista, ossia che per poter avviare lo sviluppo di un'area con queste caratteristiche e con questo potenziale - a maggior ragione se si ha intenzione di collocare al suo interno un'infrastruttura di così grande peso - è indispensabile una progettazione ad amplissimo spettro e di elevatissimo livello.

Una progettazione che coinvolga i più accreditati centri di ricerca e le migliori intelligenze presenti all'interno delle Università, attorno alle tematiche proprie della pianificazione e progettazione urbanistica, della progettazione ambientale e paesaggistica, della pianificazione dei trasporti, della difesa del suolo, della tutela e valorizzazione degli ecosistemi marini, dell'idraulica marittima e costiera, dell'igiene ambientale, della bioarchitettura, dell'impiantistica territoriale e, ovviamente, dell'ingegneria strutturale che è oggi l'unica ad essere stata messa in campo e che da sola, pur esprimendosi a livelli indiscutibilmente elevati, è palesemente inadeguata a produrre un progetto all'altezza della complessità e molteplicità dei problemi sul tappeto.

In sostanza quello che proponiamo è la costituzione di un centro che abbia le caratteristiche di un *Laboratorio per l'Area dello Stretto*, un centro multidisciplinare nel quale far confluire tutto il patrimonio di conoscenze fin qui accumulato e al quale affidare il compito di elaborare la parte del progetto-territorio relativa all'Area dello Stretto.

Un centro che, non è difficile immaginare, potrebbe costituirsi nel tempo come riferimento per gli studi, le ricerche e i progetti di questa natura e portata che sempre più interesseranno vari luoghi del Mediterraneo.

Per avviare una simile iniziativa è necessario che vi sia anzitutto l'interesse di un certo numero di Università - ipotizzo che quelle calabresi e siciliane siano interessate - ma è indispensabile che vi sia l'adesione dei soggetti istituzionali di governo del territorio, senza i quali l'iniziativa rimarrebbe su un piano esclusivamente tecnico-scientifico che, come è ovvio, non può incidere nei processi decisionali.

A queste soggetti è rivolta prioritariamente la proposta che, se accolta, potrebbe far uscire l'Area dello Stretto dal tunnel nel quale è stata infilata, probabilmente non volendo, dalla logica monosettoriale legata al ponte e dal quale nessuno è in grado di dire se, quando e in che condizioni potrà uscire, avviandola invece lungo un percorso di straordinario interesse e di grandi prospettive, che può portarla ad essere quello che certamente è in grado di essere: uno dei luoghi centrali di tutto il Mediterraneo.

Sono questi, per sommi capi e per esempi succinti, i lineamenti del progetto-territorio che l'Università Mediterranea ritiene di proporre e che si augura possa ricevere una qualche attenzione dalle Istituzioni e dalla Società della Calabria.

Una breve digressione sul tema della Civiltà della Terra

Mi sia ora consentito, a conclusione di questa relazione inaugurale, di fare una breve digressione su un argomento che non appartiene al dominio delle questioni che siamo tenuti a porre al centro delle nostre considerazioni – l'Università e il Territorio - ma che appartiene certamente al dominio delle questioni dell'umanità e della sua civiltà, alle quali ancora una volta mi risulta impossibile sottrarmi.

Un anno fa, commentando i sinistri rumori di guerra che si andavano addensando attorno a noi, espressi una valutazione del tutto negativa sul modo in cui la nazione più forte del mondo si disponeva ad affrontare, pretendendo di farlo a nome dell'intero Occidente, un gravissimo e complesso problema di rapporti con un grande Paese del Medio Oriente.

Ricordo che per questo ricevetti critiche di merito e di incompetenza ma anche un qualche consenso e, comunque, non riesco a fare a meno di evidenziare che l'anno da allora trascorso ha posto sotto gli occhi di tutti noi quanto esatta fosse quella valutazione, sulla quale vorrei tornare per un attimo a partire da una singolare coincidenza che mi è accaduta in questo periodo. Ho appena concluso e dato alle stampe uno studio su una straordinaria fase della storia umana, quella della cosiddetta rivoluzione urbana, che ha visto il superamento dell'epoca neolitica e la nascita della civiltà urbana e, potremmo dire, della civiltà tout-court.

Al villaggio neolitico si sostituisce la città, compare e si diffonde la scrittura, si cominciano a forgiare i metalli; in sostanza, si chiude la preistoria dell'umanità e si apre la sua storia.

Il periodo di questa rivoluzione epocale risale a circa 5500 anni fa, il suo scenario è una terra tra due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate. Lì in Mesopotamia, **mevsol<potamovl**, sorgono le prime città – da Uruk, a Ur, a Ninive, alla mitica Babilonia – fioriscono i commerci, si affinanano le arti, si sviluppano le tecnologie, si afferma definitivamente un modo di vita che si diffonderà via via nel resto del mondo segnandone il carattere fino alle successive rivoluzioni che, cinquemila anni dopo, porteranno all'avvento della Modernità.

Ebbene, in quegli stessi luoghi – che oggi hanno i nomi di Baghdad, Nassirya, Samarra, Kirkuk - assistiamo non solo ad uno spettacolo di devastazioni, di violenze, di dolore e di morte, ma ad uno spettacolo ben più inquietante: quello dell'incapacità di ascoltare le ragioni dell'altro e del rifiuto di accettarle, che è il presupposto indispensabile di ogni civile convivenza, fuori del quale allignano solo l'intolleranza, l'odio e addirittura - come sta avvenendo non lontano da lì – la teorizzazione degli assassinii di Stato.

mevsol-

La civiltà sembra sgretolarsi in quegli stessi luoghi che l'hanno vista nascere, ed è ben triste per noi constatare che in questa occasione Nemesis si presenta con le vesti dell'Occidente.

La causa di tutto questo - non posso fare a meno di ripeterlo con le medesime parole di un anno fa - sta nell'assoluta inadeguatezza sul piano intellettuale, culturale e morale di chi - l'Unus Rex dell'Unum Imperium - questa dissennata guerra ha voluto ad ogni costo e di chi - i suoi Principi vassalli - lo ha assecondato.

Questa consapevolezza sembra ormai diffondersi e voci sempre più autorevoli si levano per chiedere che questa disastrosa deriva si interrompa e che tornino ad affermarsi l'intelligenza collettiva, il patrimonio culturale e i principi etici sui quali il mondo occidentale ha costruito la propria civiltà e che su questa scia torni a prevalere la capacità di capire le complesse e tormentate realtà con cui si ha a che fare e prevalga il rispetto della diversità, a discapito di una presunta superiorità con il suo inevitabile corollario, quello di imporre i propri modelli anche se vi è la convinzione che questi siano portatori di ciò che definiamo democrazia.

Come è stato fatto notare con corrosiva ironia, continuando ad esportare in questo modo la democrazia, l'Occidente rischia di rimanerne privo.

Torno, allora, a ribadire un convincimento che ho già espresso, ossia che questo ritorno alle ragioni del rispetto delle sovranità e delle diversità di usi, costumi, valori, religioni, lingue, possa essere avviato con credibili prospettive solo a partire dalla Vecchia Europa, quella che oggi, a distanza di mille anni dai primi fermenti, vive una nuova straordinaria stagione di fondazione costituzionale e di allargamento dei propri confini verso l'area continentale - dove è già ampiamente radicata - e verso il Mediterraneo - dove dovrebbe sempre più proiettarsi, memore della sua origine di figlia del re dei Fenici e di madre del re di Creta.

Penso che diventando più grande, fissando per tabulas i suoi principi, riacquistando consapevolezza della sua storia e dei suoi valori e liberandosi dall'insopportabile sudditanza culturale verso i nuovi padroni del mondo, questa Nuova-Vecchia Europa può diventare cerniera e punto di equilibrio tra parti che ora sembrano destinate inevitabilmente a confliggere.

E penso anche che a questa riaffermazione del patrimonio intellettuale, culturale ed etico, l'Universitas - l'associazione di persone dedite allo studio che ha vita fin dal XII secolo - possa e debba contribuire, assumendolo come uno dei compiti più importanti da svolgere in questa tormentata fase storica.

Con questo impegno, che assumo per la piccola parte che le compete a nome della comunità universitaria reggina, dichiaro solennemente aperto l'anno accademico 2003-04 dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.